

Executive Summary

RAPPORTO SVIMEZ 2023

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL MEZZOGIORNO

CITTADINANZA, LAVORO, IMPRESE: L'INCLUSIONE FA CRESCERE



1. Cittadinanza, lavoro e imprese dopo la ripresa | 2. L'inclusione fa crescere: i fattori di rottura | 3. L'inclusione fa crescere: le politiche



SVIMEZ

EXECUTIVE SUMMARY

1. CITTADINANZA, LAVORO E IMPRESE DOPO LA RIPRESA

- Nel post-Covid il Sud aggancia la ripresa ma senza industria
- Doppio al Sud l'impatto dell'inflazione sui redditi delle famiglie
- La ripresa dell'occupazione al Sud non argina il disagio sociale
- La crescita frena soprattutto al Sud nel 2023
- Nord e Sud allineati nel 2024, nel 2025 si riapre il divario di crescita
- Crescita vincolata all'attuazione del PNRR nel 2024-25
- Il PNRR dei Comuni

2. L'INCLUSIONE FA CRESCERE: I FATTORI DI ROTTURA

- Il Gelo demografico nazionale e lo spopolamento del Sud
- Riattivare il circolo virtuoso tra natalità, welfare, donne e lavoro
- Pochi laureati ma laurearsi migliora occupabilità e redditi soprattutto al Sud

3. L'INCLUSIONE FA CRESCERE: LE POLITICHE

- Le infrastrutture per l'accessibilità
- Integrare il Mezzogiorno nelle filiere strategiche
- Cambiamento climatico e transizione energetica
- Recuperare la dimensione nazionale delle politiche
- Il PNRR e la coesione territoriale
- Sud e Politiche: il coordinamento che serve
- La Zona Economica Sud (ZES)

1. Cittadinanza, lavoro e imprese dopo la ripresa

• Nel post-Covid il Sud aggancia la ripresa ma senza industria

La dinamica del PIL italiano nel **biennio 2021-22** si è mostrata uniforme su base territoriale: complessivamente, l'economia del Mezzogiorno è cresciuta del 10,7%, più che compensando la perdita del 2020 (-8,5%). Nel Centro-Nord, la crescita è stata leggermente superiore (+11%), ma ha fatto seguito a una maggiore flessione nel 2020 (-9,1%). Sempre in termini cumulati, **il Mezzogiorno è riuscito a far meglio del Nord-Ovest (+10,7% contro +9,9%)**.

La novità di una ripartenza allineata tra Sud e Nord sconta però l'eccezionalità del contesto post-Covid per il **tenore straordinariamente espansivo delle politiche di bilancio e la diversa composizione settoriale della ripresa**.

Fatto 100 il dato di crescita cumulata del valore aggiunto extra-agricolo nel biennio, **i servizi hanno contribuito per 71,1 punti nel Mezzogiorno e 63,6 nel Centro-Nord**.

Il contributo delle costruzioni si è spinto 7 punti oltre la media del Centro-Nord (18,9 contro 11,9). Ha inciso l'impatto espansivo esercitato dal **Superbonus 110%**. Lo sconto in fattura e la trasformazione della detrazione in credito d'imposta cedibile hanno favorito i beneficiari a basso reddito, spingendo il grado di accesso del Mezzogiorno a circa il 30% (tre volte superiore a quello osservato per analoghi interventi nel settore edilizio).

Viceversa, **il contributo dell'industria è stato limitato nel Mezzogiorno: 10 punti contro i 24,5 del Centro-Nord**. Le difficoltà dell'industria meridionale sono anche legate al consistente assottigliamento di base produttiva subito tra il 2007 e il 2022: quasi -30% di valore aggiunto, contro una flessione del 5,2% nelle regioni centro-settentrionali. Ma il **confronto europeo rivela il ritardo accumulato anche dall'industria del Centro-Nord**: negli stessi anni il valore aggiunto industriale dell'UE a 27 è aumentato di quasi il 14%, quello della Germania di oltre il 16. Lo scivolamento congiunto dei sistemi industriali del Nord e del Sud è spiegato dalle **interdipendenze di filiera** che li lega, portandoli inevitabilmente a condividere difficoltà e prospettive di rafforzamento.

• Doppio al Sud l'impatto dell'inflazione sui redditi delle famiglie

L'accelerazione dell'inflazione del 2022 ha eroso soprattutto il potere d'acquisto delle fasce più deboli della popolazione: nel "carrello della spesa" delle famiglie meno abbienti è maggiore il peso delle componenti energia e beni alimentari che hanno determinato i rincari. Ciò si è tradotto in un calo del potere d'acquisto differenziato su base territoriale, **colpendo con maggiore intensità le famiglie a basso reddito, prevalentemente concentrate nelle regioni del Mezzogiorno**.

Dalla dinamica del reddito disponibile delle famiglie italiane risulta che durante il «rimbalzo» dell'economia nazionale del 2021 i redditi reali delle famiglie sono cresciuti a ritmi allineati nelle due aree (intorno al 3%). Ma **nel 2022 l'inflazione ha determinato un calo del 2,9% del reddito disponibile delle famiglie meridionali, oltre il doppio del dato relativo al Centro-Nord (-1,2%).**

Rispetto alle altre economie europee, le dinamiche salariali in Italia hanno evidenziato una risposta più lenta all'aumento dei prezzi. Il deterioramento del potere d'acquisto dei redditi da lavoro si è mostrato perciò più accentuato. Tra il II trimestre 2021 e il II trimestre 2023 i **salari reali italiani hanno subito una contrazione molto più pronunciata della media UE a 27 (-10,4% contro -5,9%), e ancora più intensa nel Mezzogiorno (-10,7%).** Questa dinamica si colloca in una tendenza di medio periodo delle retribuzioni lorde reali per addetto, anch'essa particolarmente sfavorevole al **Mezzogiorno: -12% le retribuzioni reali rispetto al 2008** (-3% nel Centro-Nord).

- **La ripresa dell'occupazione al Sud non argina il disagio sociale**

Nella media dei primi due trimestri 2023 l'occupazione è cresciuta del 2% a livello nazionale rispetto allo stesso periodo del 2022: +2,4% nel Mezzogiorno, +1,8% nel Centro-Nord.

Rispetto al pre-pandemia la ripresa dell'occupazione si è mostrata più accentuata nelle regioni meridionali: +188 mila nel Mezzogiorno (+3,1%), +219 mila nel Centro-Nord (+1,3%).

Sensibilmente più accentuata l'espansione nelle costruzioni al Sud (+22,7% rispetto al +13,6% del Centro-Nord), a fronte di una sostanziale tenuta dell'industria in senso stretto. Più rapida anche la ripresa occupazionale nel terziario meridionale (+2% a fronte del +0,3% del Centro-Nord).

In tema di precarietà del lavoro, nella ripresa post-Covid sembrano potersi individuare due fasi. Prima il «rimbalzo» occupazionale ha seguito le tendenze preesistenti di inasprimento della precarietà. Successivamente, in particolare **dalla seconda metà del 2021, è cresciuta l'occupazione più stabile.**

Ma **la vulnerabilità nel mercato del lavoro meridionale resta su livelli patologici.** Quasi quattro lavoratori su dieci nel Mezzogiorno ha un'occupazione a termine: 22,9% contro il 14 nel Centro-Nord. Ciò che caratterizza il Mezzogiorno è anche una maggiore permanenza nella "trappola" della precarietà: il 23% dei lavoratori a termine al Sud lo è da almeno cinque anni (il 13,7% nel Centro-Nord). Al Sud oltre 1,5 milioni di dipendenti (il 15,3% contro l'8,4 del Centro-Nord) è retribuito con bassi salari (inferiori al 60% del reddito mediano equivalente). Tra il 2020 e il 2022 la quota involontaria sul totale dei contratti *part time* è calata in tutto il Paese, ma il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord resta molto pronunciato: **il 75,1% dei rapporti di lavoro part time al Sud sono involontari** (49,4% nel Centro-Nord).

L'incremento dell'occupazione non è in grado di alleviare il disagio sociale in un contesto di diffusa precarietà e bassi salari.

Nonostante la crescita dell'occupazione, nel 2022 la povertà assoluta è aumentata in tutto il Paese. L'incidenza della povertà assoluta si conferma più alta nel Mezzogiorno sia a livello familiare (10,7% dal 10,1 del 2021), sia a livello individuale (12,7% dall'11,8 del 2021). Al Centro-Nord si attesta al 7,2% per le famiglie e all'8,2% per le persone (era rispettivamente al 6,6 e al 7,6% nel 2021).

La povertà ha raggiunto livelli inediti. **Nel 2022, sono 2,5 milioni le persone che vivono in famiglie in povertà assoluta al Sud: +250.000 in più rispetto al 2020 (-170.000 al Centro-Nord).**

La **crescita della povertà** tra gli occupati conferma che il lavoro, se precario e mal retribuito, non garantisce la fuoriuscita dal disagio sociale. Nel Mezzogiorno, la povertà assoluta tra le famiglie con persona di riferimento occupata è salita di 1,7 punti percentuali tra il 2020 e il 2022 (dal 7,6 al 9,3%). Un incremento si osserva tra le famiglie di operai e assimilati: +3,3 punti percentuali. Questi incrementi sono addirittura superiori a quello osservato per il totale delle famiglie in condizioni di povertà assoluta.

• **La crescita frena soprattutto al Sud nel 2023**

Il **rallentamento dell'economia europea** è iniziato dal terzo trimestre del 2022; la fase di stagnazione dei livelli di attività economica è poi proseguita nei trimestri successivi. L'andamento dell'economia italiana si è mostrato non distante dagli altri paesi dell'Eurozona, e in alcune fasi anche migliore.

La crescita del PIL italiano è stimata dalla SVIMEZ a +0,7% nel 2023: +0,4% nel Mezzogiorno, +0,8% al Centro-Nord. Dopo la buona *performance* del 2022, la dinamica del PIL meridionale sarebbe dunque sensibilmente inferiore a quella del resto del Paese.

La riapertura del divario di crescita Nord-Sud è imputabile al **calo dei consumi delle famiglie (-0,5%)**, soprattutto in beni (-2,6%), che non dovrebbe osservarsi nel Centro-Nord (+0,4%). Questa dinamica sfavorevole è causata da una **contrazione del reddito disponibile delle famiglie meridionali (-2%)**, doppia rispetto al Centro-Nord come nel 2022. Il calo dei consumi coinvolge anche la PA, con maggiore intensità al Sud (-1,8% contro -1,3% nel Centro-Nord).

Gli **investimenti** dovrebbero essere interessati da una dinamica positiva, ma in **forte decelerazione** rispetto al 2022: +5% dal +9,8 dell'anno precedente nel Mezzogiorno, +3,3% dopo il +9,1 del 2022 nel Centro-Nord.

La componente in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto è stimata in crescita a tassi sostanzialmente allineati

nelle due ripartizioni (+5,1% nel Mezzogiorno e +4,9 nel Centro-Nord). In deciso rallentamento rispetto al 2022, soprattutto al Centro-Nord, gli investimenti in costruzioni: +5,1% dal +13,1 dell'anno precedente nel Mezzogiorno, +1,7% dal +11 nel Centro-Nord. Il rallentamento riflette **l'indebolimento dell'effetto Superbonus e lo slittamento temporale degli interventi del PNRR**. Un contributo positivo, viceversa, dovrebbe venire, soprattutto al Sud, dallo stimolo indotto dalla spesa di fine ciclo della programmazione europea 2014-20, anche se attenuato dalla certificazione nell'anno di spese non di investimento effettuate nel 2021-22 a valere su React-EU.

- **Nord e Sud allineati nel 2024, nel 2025 si riapre il divario di crescita**

Nel 2024 si stima che il PIL aumenti dello 0,7% a livello nazionale, per effetto del +0,7 del Centro-Nord e del +0,6 del Mezzogiorno. **Al Sud la crescita dei consumi delle famiglie dovrebbe tornare in positivo**, sia pure mantenendosi al di sotto della media del Centro-Nord (+0,8 contro +1,3%), grazie al recupero del reddito disponibile reso possibile dal rientro dell'inflazione. Viceversa, si stima che i consumi della PA dovrebbero ridursi anche nel 2024 con maggiore intensità nel Mezzogiorno (-0,4% contro -0,1 nel Centro-Nord).

Gli **investimenti** dovrebbero crescere in maniera più pronunciata nel Mezzogiorno, accelerando rispetto al 2023 grazie alla dinamica molto favorevole della componente in costruzioni (+9,7% contro +2,2% nel Centro-Nord).

Nel 2025, la crescita nazionale dovrebbe attestarsi sul +1,2%. **La crescita del PIL meridionale dovrebbe risultare 4 decimi di punto al di sotto del dato del Centro-Nord**: +0,9% a fronte del +1,3. A determinare la riapertura del divario di crescita Nord-Sud è il ritorno di una crescita sostenuta dell'export nelle regioni centro-settentrionali (+3,2%). La crescita del PIL meridionale continua invece a beneficiare degli effetti espansivi degli investimenti, rispetto all'anno precedente, anche nella componente in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto.

- **Crescita vincolata all'attuazione del PNRR nel 2024-25**

Sulla dinamica territoriale del PIL 2024-25 incidono gli **effetti espansivi degli interventi finanziati dal PNRR**, per la concentrazione nel biennio del massimo sforzo di realizzazione infrastrutturale.

La SVIMEZ stima in **2,2 punti percentuali l'impatto cumulato sul PIL nazionale nel biennio** nell'ipotesi di completo e tempestivo utilizzo delle risorse disponibili: **+2,5 nel Mezzogiorno**, +2% nel Centro-Nord.

Secondo le stime della SVIMEZ, lo stimolo offerto dal **PNRR contribuisce a portare in positivo la crescita del PIL in entrambi gli anni di previsione**: -0,6% e -0,7% il PIL del Mezzogiorno nel 2024 e nel 2025 "senza PNRR". Anche il Centro-Nord

beneficia dello stimolo, grazie al quale evita una sostanziale stagnazione nel biennio: -0,2% e crescita zero nel Centro-Nord nel 2024 e nel 2025 nello scenario “senza PNRR”.

• Il PNRR dei Comuni

Il contributo del PNRR alla crescita del prossimo biennio dipenderà comunque dalla sua pronta ed efficace attuazione. Sulla base dei dati dei progetti complessivi del sistema Regis (il sistema unico di rendicontazione del PNRR), **la SVIMEZ ha monitorato lo stato di attuazione degli interventi che vedono i Comuni come soggetti attuatori**. Il valore complessivo dei progetti presenti in Regis ammonta a 32 miliardi di euro, per il 45% allocati ai Comuni del Mezzogiorno.

Per circa la metà dei progetti risultano avviate le procedure di affidamento; **la quota di progetti messi a bando**, tuttavia, **si ferma al 31% al Mezzogiorno** rispetto al 60% del Centro-Nord.

Anche la capacità di procedere all'aggiudicazione presenta significative differenze territoriali: 67% al Mezzogiorno, 91% al Centro-Nord.

Gli esiti del monitoraggio della SVIMEZ confermano **le criticità già evidenziate dall'Associazione in ordine ai limiti di capacità amministrative degli enti locali meridionali** e all'urgenza di rafforzarne gli organici e competenze.

2. L'inclusione fa crescere: i fattori di rottura

• Il Gelo demografico nazionale e lo spopolamento del Sud

La diminuzione delle nascite e il progredire della speranza di vita hanno portato l'Italia tra i paesi europei più anziani. Le migrazioni interne e internazionali hanno ampliato gli squilibri demografici Sud-Nord. Da un lato, le comunità immigrate si concentrano prevalentemente nelle regioni settentrionali, contribuendo a ringiovanire una popolazione sempre più anziana. Dall'altro, **il Mezzogiorno continua a perdere popolazione, soprattutto giovani qualificati.**

Dal 2002 al 2021 hanno lasciato il Mezzogiorno oltre 2,5 milioni di persone, in prevalenza verso il Centro-Nord (81%). Al netto dei rientri, **il Mezzogiorno ha perso 1,1 milioni di residenti.** Le migrazioni verso il Centro-Nord hanno interessato in misura crescente le giovani generazioni: **tra il 2002 e il 2021 il Mezzogiorno ha subito un deflusso netto di 808 mila under 35, di cui 263 mila laureati.**

Al 2080 si stima una perdita di oltre 8 milioni di residenti nel Mezzogiorno, pari a poco meno dei due terzi del calo nazionale (-13 milioni). La popolazione del Sud, attualmente pari al 33,8% di quella italiana, si ridurrà ad appena il 25,8% nel 2080.

Il progressivo processo di invecchiamento del Paese non si arresterà nei prossimi decenni, esacerbando gli squilibri già presenti nella struttura demografica soprattutto del Mezzogiorno. **Tra il 2022 e il 2080, il Mezzogiorno dovrebbe perdere il 51% della popolazione più giovane (0-14 anni),** pari a 1 milione e 276 mila unità, contro il -19,5% del Centro-Nord (-955 mila).

La popolazione in età da lavoro si ridurrà nel Mezzogiorno di oltre la metà (-6,6 milioni), nel Centro-Nord di circa un quarto (-6,3 milioni di unità). **Il Mezzogiorno, da area più giovane diventerà l'area più vecchia del Paese nel 2080,** con un'età media di 51,9 anni rispetto ai 50,2 del Nord e ai 50,8 del Centro.

Per analizzare gli squilibri intergenerazionali della popolazione è utile guardare all'indice strutturale di dipendenza demografica (IDS), calcolato come rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni). Si tratta di un indicatore di natura puramente demografica che non dà indicazioni sulla **sostenibilità economica dello squilibrio tra generazioni.** Per meglio rappresentare quest'ultimo aspetto si ricorre all'indice strutturale di dipendenza economica (IDS0) che considera i soli occupati tra la popolazione in età attiva. Nel 2022 il Centro-Nord registra un valore dell'IDS più elevato di 3 punti percentuali rispetto al Mezzogiorno. Nel 2080, la situazione si capovolgerà: il divario tra le due aree sarà di 6,5 punti percentuali sfavorevole alle regioni meridionali. Tutte le regioni meridionali segnano valori correnti dell'IDS0 superiori al 100%. **Al 2080, al Sud lavorerà in media un occupato ogni due residenti in età non attiva.**

Per invertire la tendenza pluridecennale al calo delle nascite occorre mettere in campo **politiche attive di conciliazione dei tempi di vita e lavoro e rafforzare i servizi di welfare**

- **Riattivare il circolo virtuoso tra natalità, welfare, donne e lavoro**

Sostenere l'occupazione femminile al Sud è il punto di partenza per contrastare il gelo demografico. Nel confronto europeo (media UE a 27=72,5%), il tasso di occupazione femminile delle regioni del Mezzogiorno è il più basso: a fare peggio sono Campania (31%), Puglia (32%) e Sicilia (31%). Le restanti regioni del Centro-Nord si avvicinano alla media europea, ma restano lontane dal *benchmark* dei Paesi scandinavi e della Germania (78,6). A fare la differenza sono diffusione e qualità dei servizi di conciliazione dei carichi familiari e di lavoro che promuovono la natalità e contrastano la disoccupazione e la segregazione lavorativa.

Al Sud, per effetto della carenza di servizi (asili nido, tempo pieno nella scuola infanzia e primaria) la condizione di genitorialità per le donne risulta molto penalizzante in ambito lavorativo, specialmente se con figli in età prescolare. Una donna *single* nel Mezzogiorno ha un **tasso di occupazione** del 52,3%, nel caso di donna con figli di età compresa tra i 6 e i 17 anni scende al 41,5%, per poi crollare al **37,8% per le madri con figli fino a 5 anni** (65,1% al Centro-Nord), la metà rispetto ai padri (82,1%).

Il Mezzogiorno soffre di un grave ritardo nell'offerta di servizi per la prima infanzia. Lo rivelano i dati sul numero di posti nido autorizzati (pubblici e privati) per 100 bambini tra 0-2 anni nel 2020. Campania (6,5), Sicilia (8,2), Calabria (9) e Molise (9,3) sono le regioni meridionali più distanti dall'obiettivo del LEP dei posti autorizzati da raggiungere entro il 2027 (il 33% dei bambini tra 3 e 36 mesi).

Gli investimenti del PNRR ambiscono a sanare questi divari, ma nonostante la riduzione dei divari territoriali sia tra le principali finalità del *Next Generation EU*, il Piano italiano non ha fissato obiettivi di convergenza, limitandosi a stabilire *target* nazionali di nuovi posti asili nido e di miglioramento delle infrastrutture scolastiche. Come noto, **gli interventi del PNRR non sono stati programmati a partire da una mappatura territoriale dei fabbisogni di investimento**, bensì attraverso procedure a bando, con una capacità di risposta fortemente influenzata dalle capacità amministrative degli enti locali.

I dati presentati nel Rapporto riguardo lo stato di attuazione del Piano Asili nido fanno emergere diverse criticità. In base ai dati presenti su Regis, sono state assegnati ai Comuni 3,4 Miliardi: 1,7 mld al Sud, di cui solo il 36% messe a gara (51% nel Centro-Nord). Questa evidenza conferma le difficoltà nella fase progettuale delle amministrazioni meridionali.

La recente rimodulazione del PNRR ha previsto la riduzione dell'obiettivo dei nuovi posti asili nido da 248 mila a 150 mila. Dalla simulazione effettuata dalla SVIMEZ risulta che, anche se si superassero tutte le difficoltà attuative, **le attuali ripartizioni delle risorse non consentirebbero di raggiungere il target europeo del 33% in tutte le regioni.** In particolare,

la riduzione del *target* PNRR non consentirebbe di raggiungere il LEP in Sicilia (-17 mila posti), Campania (-13 mila), Puglia (-889) e Lombardia (-1.114).

I divari di offerta di servizi educativi riguardano anche la scuola primaria. Dai dati dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica del Ministero dell'Istruzione e del Merito relativi all'anno scolastico 2021-2022, emerge che solo il 21,2% degli allievi della primaria nel Mezzogiorno frequenta una scuola dotata di una mensa; il 53,5% al Centro-Nord. Solo un allievo su tre (33,8%) frequenta una scuola primaria dotata di palestra nel Mezzogiorno; quasi un allievo su due (45,8%) nel Centro-Nord.

I deficit nella dotazione di infrastrutture e servizi scolastici generano una silenziosa spirale negativa nella scuola, nelle famiglie e nella società. Scuole senza spazi adibiti a mensa o senza palestre riducono la disponibilità di tempo pieno generando effetti negativi diretti e indiretti. Gli effetti diretti afferiscono alle più basse performance degli allievi nei test INVALSI, alla loro più alta propensione alla dispersione scolastica, alla riduzione del tempo dedicato alla pratica sportiva. Tra gli effetti indiretti ricadono quelli che colpiscono le famiglie: l'incremento della spesa privata per attività extrascolastiche pomeridiane (sport, lingue, musica, laboratori) che la scuola non è in grado di offrire; e quelli che si riverberano sul mercato del lavoro: con gli orari ridotti della scuola è di fatto scoraggiata la partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto tra le donne nelle regioni del Mezzogiorno.

Gli **early leavers from education and training** (ELET) da valori prossimi al 20% nel 2008 sono passati all'11,5% nel 2022, percentuale tuttavia ancora lontana dal target di Europa 2020 (10%) e dalla media europea (9,6%). Nel 2022 circa 517 mila giovani, di cui 249 mila nel Mezzogiorno, pur avendo al massimo la licenza media abbandonano il sistema di istruzione e formazione professionale. Il Mezzogiorno, e soprattutto Campania, Calabria e Sicilia, presentano tassi di abbandono sensibilmente più elevati: nel 2022, gli *early leavers* meridionali erano il 15,1% a fronte del 9,4% delle regioni del Centro-Nord. Valori più elevati si registrano nel Mezzogiorno sia per gli uomini (17% a fronte del 11,7% del Centro-Nord), che per le donne (13,1% a fronte del 6,9% del Centro-Nord).

- **Pochi laureati ma laurearsi migliora occupabilità e redditi soprattutto al Sud**

Il capitale umano è tra i principali fattori di crescita e innovazione, ma **l'Italia è tra i paesi europei con la più bassa percentuale di popolazione laureata**. Nel 2022 aveva conseguito un titolo di istruzione terziario il 29% dei giovani fra 25 e 34 anni, 16 punti percentuali al di sotto della media europea. La percentuale si riduce al 22% nel Mezzogiorno.

La crescita del tasso di occupazione dei giovani laureati nel biennio 2020-2022 è risultata doppia nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (16 punti percentuali contro 8,4 del Centro-Nord). Nello stesso biennio, il tasso di occupazione dei giovani diplomati è aumentato molto meno: 3,6 punti. **La crescita dell'occupazione italiana nel post-Covid ha interessato i più istruiti: +1,8% tra il 2019 e il 2023 (media dei primi due trimestri), per effetto di un aumento degli occupati diplomati (+3,6%) e laureati (+8,3%) che ha più che compensato la flessione di quelli con al più la licenza media (-6,2%). Nel Mezzo-**

giorno, la crescita è stata del 15,4% per gli occupati in possesso di un titolo di studio terziario (+203 mila occupati).

Una politica che contribuisca a far convergere la percentuale di laureati verso i livelli medi dell'UE appare quanto mai opportuna, considerate le *maggiori opportunità di occupazione, soprattutto al Mezzogiorno, per i giovani laureati.*

A livello nazionale, il tasso di occupazione dei giovani laureati è sensibilmente più alto dei diplomati: 74,6% contro il 56,5%. Il differenziale del tasso di occupazione tra laureati e diplomati è pari a 26 punti percentuali nel Mezzogiorno (61,6 contro 35,6%) contro i 13 punti del Centro-Nord (80,6 contro 66,8%).

Il premio per l'istruzione si riflette anche nelle retribuzioni: **un laureato al Sud guadagna mediamente il 41% in più di un diplomato; nel resto del Paese il vantaggio è circa il 37%.**

2. L'inclusione fa crescere: le politiche

• Le infrastrutture per l'accessibilità

Il *Rapporto* presenta un quadro delle criticità infrastrutturali italiane caratterizzate da sotto-dotazione al Sud e da saturazione al Nord. Grande ritardo emerge in particolare per quanto riguarda la **rete ferroviaria del Sud**: solo 181 km di alta velocità (12,3% del totale), presente solo in Campania; gap enorme per elettrificazione della rete: 58,2% al Sud (come nel 2021, Sardegna unicamente a trazione diesel), 80% al Centro-Nord; bassa quota del doppio binario (31,7% contro il 53,4% al Centro-Nord). La dotazione di infrastrutture stradali del Sud è molto inferiore per estensione della rete autostradale (1,87 km per 100 km² contro 3,29 al Nord e 2,23 al Centro): in Sardegna nessun km di autostrada, marginali in Basilicata.

In questo quadro, valore decisivo assume la capacità di realizzazione del Piano di **infrastrutture prioritarie** del MIT che prevede risorse per complessivi 131 miliardi, di cui 101 miliardi con finanziamento acquisito. Il *Rapporto* presenta un monitoraggio dei fondi e dello stato di attuazione del Piano.

Nel Mezzogiorno sono state programmate e finanziate opere in misura proporzionalmente superiore al Centro-Nord: il 40% delle opere infrastrutturali prioritarie programmate (52,6 miliardi), con finanziamento acquisito per oltre l'85%. Con riferimento al PNRR e al Piano Complementare, i fondi per il Sud salgono al 58,5%.

Restano tuttavia i nodi legati alla spesa e alla minore maturità dei percorsi realizzativi delle infrastrutture nel Mezzogiorno: **al Sud solo il 13,3% del valore delle opere prioritarie sono in corso di realizzazione (contro il 33,5% del Centro-Nord).**

È poi da segnalare che, pur in un quadro complessivamente positivo, **un certo numero di interventi del PNRR nel settore risentono di alcune difficoltà attuative**, in parte rilevante connesse all'aumento dei costi dei materiali e alla più difficile reperibilità delle materie prime. Il monitoraggio del MIT mostra che sotto questo profilo le criticità sono aumentate nell'ultimo anno e potrebbero fraporsi alla finalizzazione degli investimenti nei tempi stringenti previsti dalle regole del Piano.

L'altra considerazione riguarda lo sbilanciamento delle risorse destinate alle infrastrutture per le «reti lunghe» del Mezzogiorno, in particolare ferroviarie, rispetto a interventi di minore cabotaggio utili per rafforzare il funzionamento della mobilità nel corto raggio e nella scala urbana (nodi di scambio, raccordi, piste ciclabili, aree pedonali, infomobilità, ecc.). Al Sud servono interventi per le reti lunghe ma non vanno tralasciati quelli per le **reti corte**; questo è un aspetto da tenere bene in evidenza ogni volta che si programmano le grandi opere che altrimenti rischiano di assicurare connessioni di lunga distanza senza rispondere concretamente alle **esigenze diffuse della mobilità locale**.

- **Integrare il Mezzogiorno nelle filiere strategiche**

Una politica industriale in grado di riconoscere il **contributo potenziale del sistema produttivo del Mezzogiorno, già oggi integrato nelle filiere strategiche nazionali ed europee** consentirebbe di coniugare obiettivi di politica industriale e obiettivi di politica energetica, promuovendo al contempo la coesione territoriale.

Le esperienze positive sul territorio confermano che è indispensabile una **mappatura dei fabbisogni** essenziali, prodotto per prodotto, per il successo dei singoli progetti, ossia un'analisi dettagliata della catena di fornitura nel segmento produttivo di riferimento, con un *focus* sulle dipendenze strategiche all'interno di una prospettiva europea.

Questa attività di mappatura dovrà essere accompagnata da una programmazione che collochi lo sviluppo territoriale all'interno di una strategia continentale. In altre parole, il contributo del Mezzogiorno dovrà essere orientato al rafforzamento della filiera europea, altrimenti le economie di scala sviluppate dagli altri grandi attori internazionali impediranno l'emergere di un nuovo protagonismo industriale del Mezzogiorno.

Nella struttura economica meridionale ancora fortemente sbilanciata su attività di servizio a bassa produttività, emerge un **gruppo "di testa" di imprese posizionate sui vari segmenti delle catene del valore "strategiche"**, che spiccano per *performance* economiche particolarmente soddisfacenti. Sono imprese che soddisfano i requisiti della *Smart Specialization Strategy* (S3). Un terzo delle imprese meridionali con oltre 10 addetti (circa 90 mila su 265 mila imprese) sono S3 (dati ISTAT, 2018-2019). Le principali filiere di appartenenza interessano, in termini di quota di valore aggiunto sul totale delle imprese S3 meridionali, il comparto "energia e ambiente" (13%), l'agroalimentare (10%), la chimica verde e il "Made in Italy" (con quote pari in entrambi i casi al 7%) e l'aerospazio (5,8%). Complessivamente, le imprese S3 meridionali assorbono circa il 44% degli addetti e il 53% del valore aggiunto dell'area; sono responsabili del 78% dell'*export* e rappresentano la maggioranza delle imprese che investono in R&S (76%), digitalizzazione (71%) e internazionalizzazione (83%), oltre a essere più aperte a collaborazioni esterne: il 66% delle imprese che collaborano con le Università è S3. La produttività media di una S3 raggiunge i 43.834 euro, il 20% in più rispetto alla media dell'area. I valori più elevati si osservano nelle filiere dell'aerospazio (56.983 euro), fabbrica intelligente (54.613 euro) ed "energia e ambiente" (51.991 euro), ambiti di specializzazione particolarmente funzionali alla massimizzazione delle opportunità offerte dalle transizioni gemelle (digitalizzazione e transizione sostenibile).

Supportare queste filiere consentirebbe di sviluppare la rete produttiva locale e nazionale e attirare investimenti esterni, con effetti positivi di *spillover* che si riverberano sull'intero eco-sistema locale. Questa operazione necessita, tuttavia, di un quadro di *policy* sistemico, organico e prospettico volto a sostenere e qualificare l'offerta produttiva del Mezzogiorno, anche mediante strumenti complementari e selettivi di politica industriale: Contratti di sviluppo, ZES unica per il Mezzogiorno, Fondi per l'internazionalizzazione, Accordi di Innovazione.

I **Contratti di Sviluppo**, che finanziano grandi investimenti industriali nel Sud, appaiono uno strumento particolarmente attrattivo per le imprese: secondo i dati aggiornati di Invitalia, nel periodo 2012-22 sono state presentate domande per

complessivi 27 miliardi di investimenti e finanziati progetti per 4,5 miliardi di agevolazioni che hanno attivato un totale di 12,3 miliardi di investimenti. Mancherebbero all'appello 51,6 miliardi di investimenti potenzialmente attivabili nella misura in cui tutte le domande in fase di istruttoria venissero ammesse.

• Cambiamento climatico e transizione energetica

Il 2022 è stato l'anno più caldo e siccitoso mai registrato in Italia, con una temperatura media superiore di 1,23°C rispetto al trentennio 1991-2020 e una diminuzione delle precipitazioni del 22% rispetto alla media 1991-2020. Per di più, l'impatto del cambiamento climatico è fortemente eterogeneo nei territori, con implicazioni diversificate sui rischi connessi alla desertificazione, al dissesto idrogeologico e all'aumento dei fenomeni meteorologici estremi.

La regione a maggior rischio desertificazione è la Sicilia, con il 70% del territorio minacciato da insufficienza idrica, Molise (58%), Puglia (57%) e Basilicata (55%). Secondo alcuni studi, l'aumento delle temperature potrebbe avere effetti economici differenziati tra Nord e Sud, con le regioni settentrionali che vedrebbero un aumento del PIL (+0/2%) e il Sud una riduzione significativa (-1/3%), con picchi superiori al -4% in Campania e Sicilia.

Il cambiamento climatico investe direttamente e indirettamente numerosi altri settori (Turismo, Assicurazioni, Immobiliare, Trasporti), in particolare quello dell'Energia. In Italia, l'incremento delle temperature ha comportato da un lato costi energetici più elevati legati al fabbisogno di raffreddamento degli ambienti nei periodi estivi, dall'altro un risparmio energetico legato alla riduzione del fabbisogno energetico per il riscaldamento degli edifici nei periodi invernali. Il *Rapporto* propone una valutazione territoriale degli effetti dell'innalzamento delle temperature che tiene conto di entrambi gli effetti sul valore aggiunto di agricoltura, industria e servizi. I risultati suggeriscono che l'innalzamento delle temperature influisce positivamente in media sul valore aggiunto nei vari settori economici delle regioni del Centro-Nord, con un impatto particolarmente significativo sul settore industriale. Al contrario, per il Mezzogiorno risulta un impatto negativo.

Per il sistema energetico italiano risulta indispensabile accelerare la produzione delle energie rinnovabili e sviluppare le rispettive filiere produttive. **Il Mezzogiorno ha le risorse e le potenzialità per assumere un ruolo centrale nel quadro della strategia nazionale.** Ma occorre **superare l'idea del Mezzogiorno come mero hub energetico europeo**, che è in contraddizione con il nuovo approccio europeo alle politiche industriali e soprattutto risulta miope rispetto agli obiettivi di autonomia energetica, competitività industriale e coesione territoriale.

La politica industriale non dovrebbe privilegiare esclusivamente gli investimenti infrastrutturali di rete, finalizzati a collegare i territori più competitivi in termini di produzione rinnovabile alle tradizionali aree ad elevato sviluppo industriale. Piuttosto, **serve una politica industriale in grado di riconoscere a pieno le differenti potenzialità in termini di rinnovabili, con particolare attenzione alle aree più deboli, incluso il Mezzogiorno.**

È essenziale sostenere lo sviluppo della **filiera rinnovabile nel Mezzogiorno**, che potrebbe garantire un vantaggio competitivo alle regioni del Sud. A livello nazionale, la capacità installata in Italia è arrivata a 61 GW nel 2022, segnando una crescita del +5,3% su 2021 (3,1 GW addizionali): una tendenza di crescita ancora non sufficiente per raggiungere gli obiettivi europei (oltre 10 GW annui). La crescita è stata trainata da fotovoltaico (+11% \approx 2,5GW) ed eolico (+5% \approx 0,6GW), con alcune regioni del Sud che hanno fatto segnare ritmi di crescita sopra la media nazionale: Sicilia (+9%), Puglia (+6%) e Campania (+6%).

I progressi nella capacità installata nascondono tuttavia la sotto-dotazione manifatturiera e la dipendenza strategica dalle importazioni asiatiche nel comparto delle tecnologie verdi (pannelli, turbine e biocarburanti), che nel 2022 sono raddoppiate (+104%) a 22 miliardi a livello europeo. Proprio in questo settore si potrebbe dispiegare il potenziale del **Mezzogiorno**, che a partire dalle eccellenze sul territorio può ambire a diventare **un polo produttivo strategico rispetto agli obiettivi di sicurezza energetica e autonomia strategica europea**.

- **Recuperare la dimensione nazionale delle politiche**

L'autonomia differenziata delineata dal Governo espone l'intero Paese ai rischi di una **frammentazione insostenibile delle politiche pubbliche chiamate a definire una strategia** nazionale per la crescita, l'inclusione sociale e il rafforzamento del sistema delle imprese.

A questo quadro di frammentazione si aggiungono i rischi di un «congelamento» dei divari territoriali di spesa pro capite già presenti e di un **indebolimento delle politiche nazionali redistributive tra individui e di riequilibrio territoriale**.

La SVIMEZ stima che **le funzioni delegate assorbirebbero larga parte dell'IRPEF regionale: il 90% circa nel caso del Veneto, quote tra il 70 e l'80% per Lombardia ed Emilia-Romagna**. Rilevanti sarebbero gli effetti in termini di contrazione del bilancio nazionale, con la conseguente riduzione degli spazi di azione della finanza pubblica centrale. **Il gettito IRPEF trattenuto dalle tre regioni risulterebbe pari a circa il 30% del gettito nazionale**.

L'autonomia differenziata a federalismo fiscale inattuato, è **anacronistico se si considerano gli shock che hanno colpito l'economia e la società italiana negli ultimi tre anni**. Shock globali che hanno fatto emergere i limiti di risposte frammentate a livello territoriale. Se consideriamo le diverse materie oggetto di *devolution*, dall'energia ai trasporti, dalla politica industriale alla ricerca, appare assai difficile rendere tali devoluzioni compatibili con il piano di ammodernamento del Paese del PNRR.

Con la regionalizzazione della scuola si corre il rischio di avviare un vero e proprio processo di **disgregazione del sistema nazionale dell'istruzione**: programmi diversi a livello regionale, sistemi di reclutamento territoriali e meccanismi di finanziamento differenziati. L'istruzione è anche **la voce più rilevante dal punto di vista finanziario**: circa 5 miliardi di euro in Lombardia e poco meno di 3 miliardi in Veneto, una quota compresa tra il 15 e il 18% dei rispettivi bilanci regionali.

Con l'autonomia differenziata si rischia di adattare l'intensità dell'azione pubblica alla ricchezza dei territori, prevedendo maggiori investimenti nelle aree che se li possono permettere, pregiudicando la funzione principale della scuola: «fare uguaglianza».

Un aspetto particolarmente critico nell'ambito della **tutela della salute** emerge dal confronto tra l'elenco dei LEP individuati dal "Comitato per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni" (CLEP) e quello delle funzioni richieste da Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia nelle pre-intese stipulate con il Governo Gentiloni. Un confronto dal quale risulta che, in materia di sanità, l'elenco del CLEP si sovrappone a quello dei LEA, le prestazioni già di competenza regionale nell'assetto attuale. Di conseguenza, **rientrerebbero nell'ambito extra-LEP, tutte le funzioni oggetto di autonomia differenziata nelle pre-intese**: gestione e retribuzione del personale, regolamentazione dell'attività libero-professionale, accesso alle scuole di specializzazione, politiche tariffarie, valutazioni di equivalenza terapeutica dei farmaci, istituzione e gestione di fondi sanitari integrativi. Per tutte queste funzioni, in quanto extra-LEP, il disegno di legge Calderoli prevede che «si possa dar corso fin da subito ai negoziati per il trasferimento di funzioni, risorse umane, finanziarie e strumentali dalle regioni che ne facciano richiesta». Di conseguenza, in tutte queste funzioni, **si aprirebbero spazi impropri per la differenziazione territoriale delle politiche pubbliche in ambito sanitario**.

• Il PNRR e la coesione territoriale

Nel 2023, il Governo, preso atto delle difficoltà attuative e dei ritardi accumulati, ha provveduto a ridefinire il **PNRR**, in accordo con la Commissione Europea. Alcune delle revisioni rischiano di non essere neutrali rispetto all'iniziale allocazione territoriale delle risorse in due ambiti: i) l'esclusione di alcune misure dal Piano; ii) il rafforzamento di investimenti e incentivi già esistenti, inclusi nel nuovo capitolo *REPowerEU*.

Nella proposta di modifica dello scorso agosto le misure escluse dal Piano ammontavano complessivamente a 15,9 miliardi: 7,6 per interventi localizzati nelle regioni meridionali. Per queste misure è urgente l'individuazione di fonti alternative di finanziamento.

In tal senso è centrale **il coordinamento degli interventi del PNRR con le programmazioni europee, come previsto dalla riforma recentemente inserita nel Piano**. L'utilizzo delle risorse della programmazione 2021-2027 dei Fondi europei per la coesione può infatti rappresentare uno strumento utile a "mettere in sicurezza" gli interventi del PNRR che presentano criticità in ordine al raggiungimento, entro il 2026, dei *target* previsti, consentendone la realizzazione in un orizzonte temporale più ampio rispetto al PNRR. Tale operazione potrebbe prevedere **copertura temporanea** a valere sul **Fondo di rotazione nazionale**.

La possibilità di trasferire alcuni interventi del PNRR sui Programmi finanziati con i **Fondi europei della coesione** imporrebbe, nella maggioranza dei casi, una revisione delle priorità di investimento dei Programmi e un loro nuovo ruolo di

complementarità funzionale con gli obiettivi del PNRR. La principale criticità riguarda i **vincoli di concentrazione tematica sugli Obiettivi strategici 1 e 2 della programmazione europea 2021-2027** che rendono difficile trovare adeguata copertura finanziaria per gli interventi del PNRR di carattere sociale di responsabilità dei Comuni. Complessa, anche se per molti versi auspicabile, considerando la profonda modifica del contesto economico rispetto al periodo in cui era stata definita la programmazione 2021-2027, è la procedura di modifica dei Programmi nazionali e regionali necessaria a garantire la copertura degli interventi defianziati.

Quanto al possibile ricorso a risorse della coesione nazionale, il tema della concentrazione territoriale delle stesse rende complicato un eventuale utilizzo del **Fondo nazionale per lo sviluppo e la coesione (FSC)** per finanziare gli interventi esclusi dal PNRR, dal momento che per questo fondo sussistono previsioni normative che riservano l'80% delle risorse a favore delle regioni del Mezzogiorno. Si tratta di un tema che investe, più in generale, le proposte di modifica degli interventi contenuti nel PNRR, che devono comunque sempre **preservare il vincolo di destinazione alle regioni del Mezzogiorno del 40% del totale delle risorse** territorializzate e territorializzabili. Conseguentemente, l'eventuale finanziamento attraverso i Fondi europei per la coesione e l'FSC di interventi del PNRR, soprattutto se localizzati esclusivamente o prevalentemente nel Mezzogiorno, non può prescindere dall'**individuazione di nuovi interventi che preservino l'ammontare di risorse attualmente destinato alle regioni meridionali**.

Soprattutto, è necessario che si apra una **riflessione più ampia sull'impostazione del PNRR**, in ragione delle difficoltà delle amministrazioni meridionali, ma non solo, a intercettare le risorse per carenze progettuali e attuative. Mettere in competizione le amministrazioni locali ha significato perdere di vista i beneficiari finali degli investimenti: cittadini e imprese. Il **sistema dei bandi** si è tradotto in un processo di attuazione incerto che richiederà **interventi più decisi volti a rafforzare la governance territoriale negli enti territoriali a minore capacità amministrativa**.

Per quanto riguarda il capitolo italiano del **REPowerEU**, le risorse complessive ammontano a 18,7 miliardi. La quota Sud è condizionata dalla **concentrazione delle risorse sugli incentivi automatici** relativi alla transizione verde e all'efficiamento energetico, attraverso le misure «Transizione *Green 5.0*» e «Credito di imposta per l'autoconsumo di energia da rinnovabili», per le quali la **quota Sud è solo del 22%**.

• Sud e Politiche: il coordinamento che serve

Il **quadro normativo di attuazione della politica di coesione è stato caratterizzato da profondi cambiamenti** che hanno rafforzato la funzione politica del Ministro delegato e elevato a rango di riforma del PNRR la **complementarità finanziaria e strategica tra le diverse programmazioni con finalità di riequilibrio territoriale** (politica di coesione europea e nazionale e PNRR).

Il filo conduttore dell'azione governativa sembra essere la ricerca di un maggiore **coordinamento** tra i diversi livelli di

governo responsabili degli interventi attraverso la concentrazione a livello centrale dei luoghi decisionali e attuativi delle politiche aggiuntive. Sono stati previsti, in particolare, appositi accordi (**Accordi per la coesione**) tra Ministro e altre amministrazioni centrali e locali nei quali vengono individuati gli interventi da finanziare con il Fondo Sviluppo e Coesione. La riforma risponde alle esigenze di coordinamento maturate successivamente all'avvio del PNRR, rese ancor più cogenti alla luce delle criticità attuative del Piano e delle successive proposte di revisione. Lo strumento dell'Accordo per la coesione sostituisce i Piani di sviluppo e coesione collocandosi quindi in un quadro sul quale si era già intervenuti prima dell'avvio del PNRR in base a quanto previsto nel Piano Sud 2030 per la ridefinizione del quadro programmatico, restituendo organicità a programmazioni estremamente frammentarie.

Per molti aspetti, siamo dunque di fronte a un nuovo **potenziale punto di svolta delle politiche di sviluppo italiane**, segnate, nella loro lunga e accidentata storia, da un continuo oscillare tra localismo e centralismo e da una conseguente crescente conflittualità tra centri e periferie amministrative.

Più in generale, valgono le considerazioni più volte proposte dalla SVIMEZ a proposito della necessità di portare a sistema il coordinamento delle diverse programmazioni con finalità dirette o indirette di perequazione infrastrutturale, assicurando, al contempo, operatività a previsioni di riparto territoriale delle risorse troppo spesso non attuate. Ciò non per il rispetto fine a se stesso delle quote di spesa ma per garantire **interventi commisurati ai fabbisogni delle regioni caratterizzate da più ampi gap infrastrutturali economici e sociali da colmare**.

In linea generale, e come più volte sostenuto dalla SVIMEZ, l'obiettivo del riequilibrio territoriale, al di là dell'ambito specifico delle politiche aggiuntive, dovrebbe vedere coinvolto l'intervento pubblico ordinario per imprese e famiglie. Una condizione, questa, che è messa a rischio dalle proposte di autonomia differenziata all'ordine del giorno del Parlamento che, a regime, vanificherebbero ogni sforzo di rendere più efficace l'azione delle politiche aggiuntive.

• **La Zona Economica Sud (ZES)**

La ZES Unica per il Mezzogiorno sostituirà le attuali otto a partire dal 1° gennaio 2024. Con la ZES Unica si passa da un'azione molto specifica mirata a determinate aree a un **tentativo di operazione di sistema**, estendendo a tutto il Sud i vantaggi fiscali e di sburocraizzazione legati alle ZES.

L'estensione a tutto il Mezzogiorno delle misure di incentivazione e delle procedure autorizzative semplificate rappresenta una forma di fiscalità compensativa orizzontale per gli investimenti al Sud. La ZES Unica presenta quindi **indubbi vantaggi potenziali, ma rischia di produrre effetti limitati se non sarà pienamente integrata nelle politiche industriali nazionali e regionali e nelle più ampie strategie di sviluppo del Paese**.

Saranno in particolare due aspetti a decretare il successo o il fallimento della ZES Unica: il primo riguarda la capacità

della nuova *governance* di assicurare la semplificazione amministrativa alla base del disegno originario delle ZES. Il secondo dipende dalla capacità di recuperarne la finalità di strumento di politica industriale e infrastrutturale.

Sul primo punto specifica attenzione andrà attribuita alla verifica della **capacità della Struttura di missione nazionale di svolgere per l'intero territorio meridionale la funzione di sportello unico delle autorizzazioni**. Una funzione che, considerato il numero elevato di progetti di investimento che si prevede potrà pervenire, richiederà inevitabilmente un **rapporto cooperativo con le Amministrazioni locali senza disperdere il lavoro fin qui svolto dalle strutture commissariali**. In una fase in cui è necessario accelerare le procedure di investimento per riavviare la crescita e lo sviluppo del Paese e della sua parte più debole, andrebbe evitato che un cambio di strategia di questa portata causi rallentamenti nel passaggio delle competenze e incertezze negli operatori. È pertanto auspicabile un'accorta gestione della fase di transizione alla ZES Unica, anche al fine di non indebolire i processi di crescita avviati nelle ZES regionali. Va, in ogni caso, sottolineato che l'introduzione di una *governance* nazionale guidata dalla Presidenza del Consiglio può essere l'**occasione per rafforzare il coordinamento** degli interventi e favorire l'adozione di procedure più omogenee, superando i localismi e le frammentazioni che hanno caratterizzato le politiche di sviluppo degli ultimi decenni.

Per quanto riguarda la dimensione di **politica industriale e infrastrutturale** dello strumento, il successo della ZES Unica dipenderà dai contenuti del Piano Strategico, che dovrà **valorizzare le specificità produttive, economiche e sociali dei territori**. Non meno importante sarà l'**individuazione dei settori prioritari nei quali favorire l'attrazione dei grandi investimenti** necessari ad accrescere la competitività del sistema economico meridionale. Senza tralasciare la realizzazione di condizioni di effettivi legami funzionali e strategici con le principali infrastrutture, specialmente portuali, del Mezzogiorno